

1.3.3. Domiziano (81 - 96)

1.3.3.1. L'intronizzazione

Nell'81 Tito moriva dopo appena due anni di regno.

Un fregio raffigura l'*adventus* del nuovo imperatore (Domiziano, figlio di Vespasiano e fratello di Tito): accanto al nuovo principe è Minerva, divinità domiziana per eccellenza, insieme con alcuni pretoriani, poi il *genius populi* e il *genius Senati*. Dunque si incrociano una presenza divina (Minerva in seguito da Domiziano sempre più strettamente identificata con la divinità egiziana di Iside), una presenza 'borghese' (i pretoriani) e infine la plebe in genere e gli aristocratici del Senato.

Era questa l'iconografia dell'interclassismo che caratterizzava l'epoca Flavia e della quale si fece tutore e rappresentante anche l'ultimo dei suoi imperatori.

Il primo tra quelli, Vespasiano, in alcune sue monete, aveva rappresentato l'assunzione del principato come effetto dell'incoronazione della curia e, dunque, una dualità di poteri armonicamente ristabilita contro gli 'eccessi' dell'ultimo Nerone. Inoltre Domiziano aveva sposato una Domizia, donna di altissima tradizione e famiglia senatoria, quasi a completare questa sua assunzione programmatica del principato e, sicuramente, Domizia funzionò come quinta colonna del Senato a corte e sua magnifica e chiarissima portavoce.

1.3.3.2. *Dominus et Deus*

Dall'altra parte la semina nella corte, avvenuta nelle epoche precedenti e soprattutto sotto Vespasiano e Tito (ma non andrebbe esclusa l'epoca di Nerone) aveva determinato l'irrobustirsi e l'infoltirsi di quel gruppo di intellettuali ellenizzanti secondo le nuove forme del giudaismo tradizionale o del nuovo giudaismo cristiano: era questa una stabile e autorevole presenza a corte.

Questa 'nuova moda' influenzava largamente e, per quanto è dato di capire, disponeva il principe a una gestione collegiale sul governo, dove, però, i principi di quella collegialità non erano quelli tradizionali della repubblica aristocratica, ma assolutamente nuovi.

Dentro questa collegialità e collaborazione al governo dell'impero stava, infatti, la proclamazione della divinità del principe, divinità che veniva decisa, unilateralmente, dal principe medesimo.

Domiziano non ebbe dubbi su questo e l'imperatore si presentò come polo forte e insopprimibile, istituzionalmente, nella dualità di poteri tra vecchie magistrature repubblicane e nuove istituzioni imperiali e in quella dualità scelse di sposare il lato carismatico e religioso.

Dunque, ci troviamo di fronte, inopinatamente, a un *dominus et deus* che, in perfetto parallelismo, coltivava circoli progressivi che, nei fatti, denigrano e abbassano il potere del Senato e che, al contempo, seguendo la tradizione della sua famiglia, si dichiarava incoronato e capo dello stato proprio in ragione dell'investitura della Curia.

Durante il governo di Domiziano il principato reperì la sua 'mezza strada'.

In questo contesto crebbe l'influenza a corte di Flavio Clemente e Flavia Domitilla, che occhieggiavano al nuovo ebraismo e soprattutto alla predicazione cristiana e, in genere, alle fascinazioni culturali e religiose dell'oriente imperiale e altri appartenenti a questo scivoloso e accattivante *entourage* intellettuale trovarono ospitalità e cittadinanza.

Domiziano pensò, addirittura, ai figli di Flavio Clemente per la sua successione: l'impero cambiava, rapidamente.

In questi anni decisivi e importantissimi maturava la rottura del principe con l'ideologia compromissoria di Augusto prima e di Vespasiano intorno a un principe e imperatore perfettamente istituzionale sotto il profilo delle magistrature repubblicane.

Contemporaneamente, e secondo il paradosso descritto per l'epoca di Tito, il principe inasprì la tassa ebraica, cioè la punizione fiscale per la distanza religiosa degli Ebrei verso il paganesimo tradizionale, inasprimento volto, con ogni probabilità, contro le componenti ortodosse e *rivoluzionarie* del pensiero ebraico.

1.3.3.3. Politica interna ed estera

Sotto un profilo squisitamente politico, Domiziano continuò in buona parte la politica dei primi imperatori Flavi (Tito e Vespasiano). Vale a dire che cercò di favorire il pragmatico emergere della borghesia equestre; l'aggressività militare del suo principato va, in buona sostanza, spiegata così, con le stesse motivazioni che possiamo trovare per le campagne partiche di Nerone.

Si approfondì la penetrazione in Britannia grazie all'opera militare di Agricola (descritta dallo storico Tacito) e si ottennero significativi successi sulla sponda destra del Reno, quasi in un'emulazione miniaturizzata delle imprese di Germanico, contro la tribù dei Chatti. Tale campagna permise la sistemazione definitiva della provincia della *Germania* (divisa in superiore e inferiore) e la creazione di campi militarizzati e coloniali al di là del Reno, i cosiddetti *agri decumates*.

Meno fortunate le campagne contro i Daci di Decebalo, che, anzi, ebbero come esito, nell'89, un trattato, un *foedus*, che risultò disonorevole al Senato e che agli storici posteriori di parte senatoria apparve come un'anticipazione degli innumerevoli tributi verso i barbari che afflissero l'impero tra III e IV secolo. Sicuramente quel trattato lasciò irrisolte parecchie questioni sullo scacchiere danubiano.

Infine, per recuperare a sé i nipoti dei beneficiari di Augusto, Domiziano sospese la politica di requisizioni e riacquisizioni operata da suo padre e ridiede fiducia ai piccoli proprietari agricoli italici.

Fece anche di più: l'agricoltura italica era impaurita e danneggiata dalla produttività delle nuove province galliche e, malgrado la riforma monetaria di Nerone (che costò, in ultima analisi, la vita a quel principe) la piccola borghesia italica faticava a reggere la concorrenza di quella delle province che, inoltre, apparivano sempre più autonome e indipendenti economicamente. La logica stessa dell'impero, conquista, colonizzazione e centuriazione, si rivoltava contro l'Italia.

Domiziano sostenne, allora, in molti modi l'agricoltura italiana, soprattutto la produzione vinicola, quasi dovesse divenire uno *specimen* di quell'organizzazione produttiva, una sorta di specializzazione e professionalizzazione commercialmente decisiva.

Insomma, pur non operando sul solco rivoluzionario di Nerone, il principe recuperava alcuni tratti di quella politica e delle sue alleanze sociali.

1.3.3.4. Dopo l'89

Il matrimonio tra Domizia e l'imperatore fu movimentato da numerose separazioni e riconciliazioni. L'aspetto sentimentale si confuse, probabilmente, con quello politico, poiché l'imperatrice era la più vicina al senato tra i membri della corte. Ci fu addirittura una separazione ufficiale tra 83 e 84, causata da reciproche e palesi infedeltà, ma alla fine, almeno nell'ufficialità, l'unione coniugale sopravvisse. L'instabilità del matrimonio è anche il segno di una tormentata relazione di Domiziano con le istituzioni repubblicane, con la tradizione religiosa e con la tradizione in genere. Numerosi furono, nel corso degli anni ottanta, i momenti di tensione tra l'imperatore e singoli esponenti della classe senatoria, ma solo nel decennio seguente, le tensioni accumulate tra la volontà di rinnovamento, espressa dal principe, e gli ambienti dell'aristocrazia senatoria, giunse al punto di rottura. Il tentativo di usurpazione di Antonio Saturnino in Germania, interruppe l'equilibrio instabile.

La ribellione militare comportò un approfondimento della dualità dei poteri che indusse il principe a comporre una serie di processi politici nel 93. Sul banco degli imputati finirono i pensatori e artisti più vicini alle aspirazioni del Senato.

C'è da credere anche che, in quell'ambiguità precedentemente individuata per l'epoca di Tito ma che vale per tutta l'epoca Flavia, l'adoratore di Minerva – Iside si sia ulteriormente avvicinato alle componenti più orientalizzanti della sua corte e dunque a quell'élite giudaico – cristiana che la affollava.

Ancora qui persisteva lo strano connubio e a occhi moderni quasi incomprensibile: tendenze autocratiche si sposavano con il nuovissimo pensiero religioso orientale, eppure avvenne.

Due anni dopo, però, accadde ancora qualcosa e Domiziano, infatti, dopo avere bandito e messo a morte i pensatori e filosofi 'aristocratici', si mise, improvvisamente, a perseguire gli ambienti più progressivi e progressisti.

1.3.3.5. La 'seconda persecuzione' e la fine di Domiziano e della sua dinastia

Due anni dopo l'attacco al Senato, però, accadde ancora qualcosa e Domiziano, infatti, dopo avere bandito e messo a morte i pensatori e filosofi 'aristocratici', si mise, improvvisamente, a perseguire gli ambienti più progressivi e progressisti. Per certi versi si può scrivere riguardo a questa 'persecuzione' quello che si è scritto per quella di Nerone: i cristiani vi capitarono per caso e non furono loro i veri obiettivi dell'iniziativa giudiziaria dell'imperatore, anche perché, oltre a cristiani della corte, rimasero invischiati nell'azione repressiva moltissimi appartenenti all'élite ebraica della capitale, fino ad allora vicinissima alla corte.

In realtà, al contrario di Nerone nel 64, Domiziano nel 95 intendeva riconquistare le simpatie della corrente più tradizionalista del Senato e dell'aristocrazia senatoria e ricomporre un dualismo di poteri sempre più approfondito.

Non si trattò, quindi, di una persecuzione contro i Cristiani, anche se, anche nel 95, i cristiani furono perseguitati in quanto tali e sicuramente identificati, con chiarezza, come una nuova e significativa componente del pensiero giudaico contemporaneo, ma già distinta da quello. Rispetto, però, al 64, non si trattò di una 'persecuzione di massa': ne fecero le spese solo alcuni dell'élite senatoria di tendenze e simpatie filo – cristiane e la cosa fu limitata alla città di Roma dove fu ucciso lo stesso Flavio Clemente, marito di Domitilla.

La mossa del dominus et deus giunse, però, tardiva e impolitica in ragione dell'alleanza che si era venuta a creare tra settori culturalmente e politicamente più tradizionalisti e nuovi settori dell'aristocrazia senatoria.

Fu, infatti, proprio il procuratore di Flavia Domitilla, quasi certamente cristiana, a uccidere, il 18 settembre del 96, Domiziano, ponendo fine alla 'persecuzione' e sigillando l'alleanza tra tradizionalisti e innovatori nell'aristocrazia romana.